

Nel 2009, quando ero corrispondente da Londra, mi capitò di andare a intervistare lo storico revisionista inglese David Irving nel casale vittoriano di Dorney, nella campagna del Berkshire, dove viveva da quando, nel 2007, era stato rilasciato dal carcere viennese in cui aveva trascorso tredici mesi per apologia del nazismo. David Irving è un personaggio utile da conoscere quando si parla di Shoah, sebbene forse non sia notissimo in Italia. Ha scritto molti libri sulla seconda guerra mondiale tra cui *Apocalisse a Dresda* e *La guerra di Hitler*, ed era un professore di un certo prestigio in Gran Bretagna prima di votarsi alla causa del negazionismo, quando nel giro di pochi mesi la sua notorietà aumentò in modo inversamente proporzionale alla sua credibilità. Dopo la causa persa nel 1996 contro la storica americana Deborah Lipstadt e la sentenza della Corte che lo definiva «attivo negatore dell'Olocausto», lavorare, in patria o all'estero, gli è stato sempre più complicato.

Da almeno venticinque anni Irving è il capostipite di una dinastia di studiosi che ritengono l'Olocausto una bufala e Auschwitz paragonabile a un parco tematico della Disney. Lui ha pagato con la prigione austriaca e la messa al bando da parecchie università del mondo, ma le sue tesi continuano a circolare sul web con l'ausilio di nuove varianti alimentando dietrologie, teorie cospirative, antisemitismo. Cosa c'entra tutto questo con Mala e Edek, i protagonisti del mio nuovo libro *Un amore ad Auschwitz* (Utet, 2016)? C'entra perché le esperienze sedimentano e tornano a galla quando meno te lo aspetti. Durante il nostro incontro, un'intervista sui suoi rapporti con il reverendo lefebvrano Williamson, fui colpita dalla tranquillità con la quale David Irving mi spiegava che non potevamo essere affatto certi della versione ufficiale della Storia e che lui in particolare non ci credeva per niente, perché aveva analizzato a lungo i punti deboli e inverosimili del racconto.

Il racconto di Auschwitz e della Shoah è quello dei sopravvissuti, di chi ha marchiato sulla pelle e nel cuore quanto ha visto e sentito. E i sopravvissuti sono sempre meno, ogni anno il loro numero si assottiglia. Solo pochi mesi fa arrivando in Polonia per lavorare a questo libro ho scoperto che, un paio di giorni prima, era morto uno dei cinque interlocutori del mio e-book precedente, *Se chiudo gli occhi muoio*. Da quando sono tornata cerco di telefonare ciclicamente a quello che, tra loro, è più vicino, poiché abita a Roma poco distante da me, Alberto Sed, un uomo disarmante nella sua lucidità senza rancore. Mi ripropongo ogni volta di trovare il tempo per passare da lui e colpevolmente mi auguro che potrò farlo domani.

Esiste una verità storica dell'Olocausto, documenti, prove, foto, materiale ineccepibile per quanto si arrovellino i negazionisti. Poi, appunto, ci sono i sopravvissuti, la cui memoria è per sua natura fallace, può fornire ricordi imprecisi e contraddittori che però, con tutte le loro inesattezze, s'incastano perfettamente nella ricostruzione dello sterminio perseguito dai nazisti.

Cosa accadrà quando non ci saranno più i testimoni, quando anche l'ultimo

sopravvissuto sarà sepolto da qualche parte? I più giovani di loro, i rarissimi bambini usciti vivi dal lager, hanno abbondantemente superato gli ottanta. Il tempo vola. A un certo punto il compito di tramandare la memoria toccherà a noi, a chi ha avuto il privilegio di ascoltare le loro voci.

Per questo mi sono appassionata immediatamente a Mala e Edek, perché sono due figure fuori dal comune che in condizioni estreme costruiscono un rapporto intenso, romantico, quasi un film, ma soprattutto perché la loro è una storia d'amore reale laddove di reale c'era solamente la morte.

Cosa ci dicono oggi Mala e Edek? Molte cose, sull'Olocausto e sul mondo in cui viviamo. Per prima cosa raccontano una storia d'amore, un'esperienza cioè che nella sua normalità eccezionale parla a tutti. Anche chi non ha esperienza diretta dell'Olocausto o non è mai stato a Auschwitz può immedesimarsi e capire un giovane uomo e una giovane donna che s'innamorano, si cercano, pianificano il futuro. Mala e Edek dunque non escludono chi non sa, li puoi capire con la pancia. In secondo luogo sfidano il destino ma anche le loro rispettive culture, sono una coppia mista, un'ebrea scappata dalla Polonia antisemita già prima del nazismo e un polacco cattolico cresciuto nell'ambiente da cui lei è stata allontanata. Sono dei privilegiati e ne hanno consapevolezza, il relativo benessere di cui godono (che a Auschwitz significava un paio di scarpe, pasti più sostanziosi, un letto in cui dormire invece di una cuccetta divisa con altri fantasmi) non li allontana dai tormenti dei compagni ma al contrario li responsabilizza, entrambi si servono della propria posizione per aiutare gli altri. Si desiderano, non lo nascondono, affermano la superiorità assoluta della vita (anche quella sessuale) sul meccanismo dell'annientamento psichico e fisico. Simbolicamente vincono loro, vengono ammazzati ferocemente ma vincono loro. Infine, Mala e Edek sono due combattenti dei nostri tempi, sganciati dalla logica del gruppo politico o etnico che ha segnato la politica del 900, fanno rete ma non si affiliavano, collaborano all'organizzazione della resistenza interna al campo di sterminio ma agiscono da soli, fanno parte dell'umanità oppressa ma restano individui soli davanti alla Storia che soli pagano il prezzo estremo della rivolta.

Ho cercato di mettere insieme tutti i tasselli del puzzle perché Mala e Edek uscissero dal cono d'ombra. La loro storia non è più importante delle milioni di altre storie disperse nel vento, tutte uniche come unica è ogni singola vita. Ma ha una forza dirimpente, scomoda, controcorrente, indimenticabile. E serve: Mala e Edek non si dimenticano. Se fossero anche solo un piccolo contributo alla conservazione di una memoria costantemente minacciata allungherebbero in qualche modo la vita agli ultimi sopravvissuti. Con buona pace di chi mette in dubbio Auschwitz.

Di Francesca Paci